



## Cinema e teatro alla Festa di Modena «Ormai siamo centro di produzione»

DALL'INVIATO

MODENA Venti passi per venti, non di più. La «Piazzetta Fornaci» è un cortile chiuso da pareti in cartongesso bianco, qualche pianta ornamentale ai lati, un grumo di sedie nere per gli aficionados. Qui, al centro della grande mostra sul Novecento, va in scena «l'altra faccia» della Festa dell'Unità, il lato inedito, possibile prototipo di uno stile, di un modo diverso di rapportarsi al grande pubblico dei visitatori che affolla i stand, ristoranti, sale dibattiti. Prima il teatro, sette sere di fila con attori-autori che dal 2 settembre si sono esibiti nella rassegna di monologhi «Il piacere di essere soli» curata dallo show man David Riondino. E adesso, come vedremo, il cinema. «Che c'è azzecco io con la Festa dell'Unità? Bella domanda - abbozza Riondino - diciamo che a me

piace la militanza...». Poi, depresso il drink ammazasete, chiarisce: «Da tempo mi chiedevo, ma perché questi incontri di gente che rappresentano uno dei pochi tratti distintivi della nostra sinistra rispetto alle altre in Europa, non possono diventare anche luoghi produttivi? Insomma perché non farne della Festa dell'Unità una sorta di città della cultura?». Con questo spirito i giovani si sono accostati alla proposta offerta dagli organizzatori e hanno espresso la loro creatività davanti a un pubblico appassionato. Così adesso per qualcuno, come il torinese Roberto Zibetti, l'esperienza modenese servirà da trampolino di lancio per una stagione di tournée nel circuito del set «normale». Il primo caso di avvicinamento del Teatro alle Feste dell'Unità è l'orgoglio di Paolo Amabile, responsabile dell'organizzazione e tesoriere della federazione Ds di Modena: «È stato un test molto positivo che contiamo di ripetere an-

che in futuro». Intanto ora si fa spazio al cinema. Vengono proiettati film di giovani autori indipendenti che presentano le loro opere dialogando direttamente con il pubblico. Ma c'è di più. Ancora sotto la supervisione di Riondino e del regista Massimo Martelli, ha preso il via la Scuola di cinema. Protagonisti sono dodici ragazzi sui vent'anni provenienti da ogni angolo d'Italia, da Trieste a Catania. «Tutti ospiti della Festa - dice Amabile - che per loro si tramuta in un unico grande set naturale. Gli aspiranti registi muniti di telecamera realizzeranno due filmati che verranno proiettati in chiusura». L'idea partorita insieme a Riondino, prende il via da una... delusione. «A me dispiace - spiega Amabile - vedere che siamo tutti abituati a parlare del gnocco fritto, del ballo, del

concerto, del dibattito che ha fatto fiasco, mentre invece la Festa vive inserita in un contesto, la città, che non è separata da noi. Questa, quindi, è anche l'occasione per dirlo, per aprirsi». E Riondino si spinge più in là: «Il lavoro di questi giovanotti prelude alla possibilità di impiantare una vera e propria scuola. Interpreto questo momento come il Festival che si rappresenta in modo creativo e intelligente. Al di là dello scenario, fatto di ordine e confusione e tecnologia, ci troviamo in un ambiente assai più

bello di come può apparire; c'è un paesaggio umano unico, di testimonianze di gente che va dai 15 agli ottanta anni, sintesi di formazione e memoria. Beninteso, sempre che lo si sappia scavare». Dunque la Festa nazionale de l'Unità si propone anche come luogo di produzione culturale. E il «resto»? La tradizione, cioè il lavoro dei volontari, gli incassi, la politica? Niente paura, restano obiettivi primari. E centrati. Come prima, più di prima. Superata da poco la boa, ci si avvia a registrare ennesimi dati record. «In queste prime due settimane ai dibattiti hanno partecipato più di centomila persone, 5mila con D'Alema per la presentazione del suo libro sul Kosovo, altrettanti per il faccia a faccia D'Amato-Coffera e per l'incontro con Guazzaloca. Poi ci sono i duecentomila della mostra sul Novecento, i cinquemila dell'incontro con la Ferrari e altrettanti per quello con Sabrina Ferilli». E non dimentichiamo il boom più recente, Vasco Rossi. 31 mila biglietti bruciati in un amen. Chissà, forse la ragione di tanto successo è che, osserva Amabile, «per presentarci abbiamo trovato una formula più...televisiva». S.V.



# E tutte le sere l'Unità arriva in diretta Videocollegamento con la redazione per conoscere il «giornale di domani»

DALL'INVIATO  
SERGIO VENTURA

MODENA Ha appena otto sere di vita, l'aria forse un tantino smarrita ma anche la simpatia che di solito accompagna i neonati. A insidiarla, come odiosi folletti, sono i (rari) black-out elettrici. Qualche entusiasta l'associa a una teleconferenza. In pratica è qualcosa di più semplice ma altrettanto ambizioso che mira a informare e stabilire un dialogo non troppo «a distanza», tra «l'Unità» e il mondo dei visitatori della Festa nazionale. È un fatto nuovo, un piccolo evento fra i molti che caratterizzano la kermesse modenese. Chiamiamolo incontro «in video» fra il direttore dell'Unità e il pubblico. Ormai un appuntamento imperdibile. Che sorprende. Spiazza. A volte stupisce. Qui a Modena, basta non essere fanatici della puntualità, attorno alle 21, l'intervallo che precede l'entrata in scena dei protagonisti di ogni dibattito sul palco del «Palacónada», è riempito da Paolo Gambescia che, in diretta dalla redazione centrale, a Roma, illustra «il giornale di domani». Non appena l'enorme sala coperta comincia a riempirsi viene attivato il collegamento, il maxischermo (quindici metri per cinque) si anima e sull'uditorio piovon le notizie principali del giorno. «Oggi l'argomento che abbiamo scelto è l'economia, l'incontro di D'Alema con gli studenti di una scuola romana. Tema che divide, con qualche giovane che chiede: «il sindacato è ancora necessario?».». Eccola, dunque, l'apertura dell'Unità. Servita sul piatto con almeno otto ore d'anticipo. A seguire, in una manciata di minuti, gli altri temi di punta: le tasse, gli attentati in Russia. Fino all'illustrazione della vignetta di Ellekappa. E, quando il tempo lo consente, c'è anche spazio per rispondere alle domande, molte e ficcanti, inviate in redazione proprio dai lettori, dai militanti, dai semplici cittadini. Un modo per raccontare i fatti, invogliare la lettura, stimolare

il confronto. In sala la gente continua ad affluire, qualcuno è distratto, altri approfittano per esprimere a caldo le loro impressioni. Luigi Fantini, forlivese è reduce da una soirée in onore del pesce: «Bella idea, utile. Così avrò un motivo in più per comprare il giornale, domani. Ma certo il mondo deve cambiare, c'è troppa corruzione. Io sono molto sensibile al tema della disoccupazione, ma vorrei dire ai giovani che a volte bisogna accettare di fare di tutto, non solo quello che ci piacerebbe di più». Tre sedie più in là Deanna Miselli, reggina, pensionata dall'aria molto baby: «Ho ascoltato, sì. Questo sistema di contatto è interessante, valido. Il dramma è che ormai giornali e Tv non danno più uno straccio di buona notizia. L'Unità? La leggo spesso anche se mi piaceva di più prima, quando era più completa, quando c'era una cronaca».

**L'INIZIATIVA CONVINCINE**  
«Stimola a comprare il quotidiano, e io al direttore vorrei chiedere...»



Scattano i flash dei fotografi. Bassanini, Pierluigi Celli, Confalonieri si avviano a incrociare i ferri sulla «Società dell'informazione». Giù, in margine alla quarta fila, c'è anche Ivan Sciapecconi, giovane insegnante di scuola elementare: «Confesso, ho ripreso da poco a leggere il giornale. Ho parecchi rimpianti per l'Unità 2" anche se, in compenso, apprezzo l'assenza del gadget». Libero professionista, progettista meccanico, Adriano Bernini è un carpigiano dal giudizio tranchant: «L'iniziativa di presentare il giornale mi ha fatto molto piacere, purtroppo la si segue

con occhio un po' disattento. Comunque, da «storico» lettore suggerirei di dare all'Unità una veste più accattivante. Penso a «Repubblica», con quel colore in prima pagina e belle foto. Così si fa. Posso dirlo? Abbiamo una grafica vecchia». Da un lavoratore dipendente a una coppia di fratelli artigiani non più di primo pelo, i signori Schenetti: «No, non sapevamo della «diretta» col giornale - ammette Bruno - ma ci sembra una buona cosa. Sull'Unità, su come è fatta, invece, qualcosa da dire l'avrei io che sono abbonato da 35 anni. Intanto mi dispiace che sia stata privatizzata, anche se forse significa stare al passo con i tempi. Poi ho l'impressione che aiuti poco il partito. Infine è un po' misera, specie da quando sono venute meno le cronache regionali».

Osservazioni, suggerimenti, critiche. Quella sull'inadeguatezza di una informazione locale sorge spontanea e diffusa, spesso mescolata ad altre notazioni. Pietro Ferrari, settant'anni suonati, in puro dialetto modenese denuncia «nelle pagine di economia la mancanza di notizie sul mercato ristretto». Quindi, spalleggiato dall'amico Enrico Rossi, lancia l'affondo: «Sono abbonato da 40 anni, vorrei che il giornale, ma anche i dirigenti del partito in Tv valorizzassero meglio e di più quello che fanno i Ds e il Governo. Infine, se davvero sparisse anche l'ultimo pezzo di cronaca cambio giornale...». Da queste bonarie, ma chissà quanto?, minacce, al pacato ragionamento di Lino Corradi, ex marxista e oggi «ascoltatore di dibattiti». Lui il collegamento video lo apprezza molto ma si toglie qualche sassolino dalla scarpa: «È validissimo, ti fa venir voglia di comprare il giornale. Peccato però che chi viene qui per prendere i posti migliori non stia zitto un minuto; se ne trovi uno su cinque è molto. Chissà, forse è perché hai davanti una enorme Tv, non una persona in carne e ossa. Però siamo all'inizio, bisogna seminare...».

L'intervento di Vinicio Peluffo e il dibattito stimolato dalla lettera aperta di NetWork Giovani spingono a riflettere su come aprire una fase nuova nel rapporto tra la sinistra e i giovani. Serve la forza di parole chiare, il coraggio di una giusta radicalità. Allora parlare di «nuovo conflitto generazionale» e di una positiva «rottura culturale e civile», come ha fatto Peluffo, aiuta a costruire una consapevolezza che non c'è. Una consapevolezza critica che è il motore del cambiamento e la missione. L'anima, questa sì, della sinistra. Perché è fondamentale riproporre ai giovani grandi opzioni di valore, come abbiamo fatto con la manifestazione del 24 aprile, con l'obiettivo di selezionare ed alimentare poche e visibili campagne e di affermare una dimensione globale dei diritti umani, di ricostruire una memoria storica. Ma ciò non basta. È necessario riconoscere una condizione sociale giovanile per tanti versi degradante, che produce insicurezza e una grave sindrome familista e rappresentare nuovi soggetti, nuove culture e professionalità, prodotte soprattutto dai cambiamenti velocissimi e pervasivi delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Generazione «flessibile», spesso adattabile, e «invisibile», opaca, che non fa opinione e non si rappresenta, è stato detto. Non vale ripetere i numeri così eloquenti che connotano il lato sociale della questione giovanile (natalità, permanenza in famiglia, disoccupazione, scolarizzazione, alfabetizzazione telematica, partecipazione politica) e riflettono il voto del paese. Oggi siamo già oltre l'invocazione redistributiva, «meno ai padri, più ai figli», abbiamo l'onere di fare atti di governo. C'è da allargare la tenaglia che soffoca la sinistra e l'Ulivo e che aiuta il passato a mangiarsi il futuro, come ha scritto il segretario della Cgil-scuola Andrea Ranieri. Quella del politicismo irresponsabile, figlio della debolezza del sistema politico, e del conservatorismo sociale, frutto anche delle sregolatezze e dell'iniquità della crescita. La politica «per i giovani» è il cuore dell'azione di governo e della sfida dell'integrazione

L'INTERVENTO

## LA POLITICA E I GIOVANI

MARCO FILIPPESCHI

europaea. Certo, genera nuovi conflitti. Ma la stessa concertazione si svaluta se occulta la crisi del patto tra generazioni. Dunque il Patto per il lavoro deve poter esprimere tutta la sua portata innovativa. Il riferimento ai giovani non dev'essere la coda paternalistica di un discorso rivolto ad altri. Sbaglia e s'illude chi pensa di vincere ancora suscitando l'allarme sociale, giocando solo di rimessa rispetto alla destra. L'allarme, per quanto giustificato, non basterà a fermare il liberismo sfrenato dei referendum, né sarà sufficiente per vincere le elezioni politiche. Su questa strada non si realizzerà la necessaria saldatura tra la base sociale più tradizionale della sinistra, anch'essa insicura, che vive un suo spiazzamento, e i nuovi bisogni, i nuovi mondi del lavoro, una generazione che in larga maggioranza vota a destra e che è parte decisiva di quell'area mobile, di confine, che deciderà di guidare il paese. Prima delle elezioni politiche viene il voto regionale. Giustamente, si attribuisce grande importanza a questa prova. C'è apprensione per il risultato. Pesa il voto di Bologna. Ma proprio a Bologna il 70 per cento dei giovani ha votato per Guazzaloca, mentre Forza Italia emerge da tutte le analisi come partito dei giovani e del lavoro d'impresa, e questo significa qualcosa. Perché non sforzarsi allora per dare un taglio unificante alla campagna elettorale del centro-sinistra, centrando le proposte programmatiche, le nostre «issues», proprio sulle risposte alla condizione giovanile? Con un mes-

saggio chiaro, diversificato regione per regione, ma coerente, penetrante, che connoti i candidati presidente della nostra coalizione. Gestì che rompano il muro dell'indifferenza o di un pregiudizio verso la politica e verso i valori democratici. Parlo per esempio della Toscana, una regione ben governata, ma dove i giovani restano in famiglia fino oltre i 30 anni, la natalità è bassa, la disoccupazione grava soprattutto sui ragazzi e le ragazze. Ci sono le specificità regionali. Ma dimostrare che si partecipi ai cantieri di riforma aperti dal governo, cogliendo le proposte più innovative e più aperte al futuro, può darci forza. Per sburocratizzare l'amministrazione e rendere più fluida la possibilità di ingrandire o creare le imprese. Per cambiare radicalmente gli «uffici del lavoro» e aiutare flessibilità e arricchimento formativo nel lavoro. Per un salto tecnologico delle industrie, con la diffusione intensiva della telematica. Per aprire nuovi spazi nelle attività di servizio alle aziende e alle comunità. Per stimolare e mettere alla prova, sperimentando, le riforme della scuola, dell'università, della formazione professionale. Per la formazione dei manager delle piccole-medie imprese di seconda generazione. Per una nuova politica socio-educativa rivolta alle giovani famiglie, oltre che alle nuove marginalità. Per riconoscere e rilanciare le nuove economie che si sono create, per esempio nei territori rurali o nei centri storici. In generale, credo che possiamo imporre un'agenda politica nuova, che tolga spazio alla destra, che aiuti a valorizzare i 500 mila posti di

lavoro già creati o le leggi Turco per l'infanzia e la famiglia, per fare solo due esempi di sottovalutazione. Ma il punto unificante dev'essere proprio quello della politica per i giovani. La scrittura a più mani di un «Manifesto per le nuove generazioni» è una grande occasione. Non dev'essere un'esercitazione sociologica, di un giovanilismo che allude all'attesa di irripetibili forme di movimento, quelle del '68 per capirci, imitate o invocate invano nei vent'anni successivi, mentre tutto cambiava. Al centro dev'esserci invece il «fare». La denuncia è una proposta d'azione e di governo. Il Manifesto deve suscitare una rete d'iniziativa, anche locali, e di nuove relazioni tra giovani. Deve saper parlare ad una classe dirigente in formazione e a chi studia e fa nuove esperienze senza un orizzonte che non sia quello famigliare o che lavora in un centro commerciale o alla catena di montaggio fordista della Piaggio e cerca mobilità, opportunità per il futuro, nel lavoro che ha o altrove. Deve mobilitare le forze intellettuali disponibili. Ho in mente l'appello di Salvatore Veca: «sinistra, la tua vera sfida è la questione giovanile». In una rete non uniforme d'iniziativa e di relazioni si ricostruisce la nostra soggettività politica, ben oltre ciò che siamo. Anche un partito-rete, come abbiamo detto, si costruisce così. E così si ritrova la politica «dei giovani». Lungo le nuove linee di frattura della società, dove aranca una generazione, dove allora ha senso parlare di nuovi diritti, di agire collettivo e di un nuovo patto tra generazioni.

I giovani, nel senso più dilatato della classificazione, daranno il loro consenso e il loro tempo ad una politica che dimostrerà di occuparsi di loro, concretamente. Se la nostra politica non sceglie, o non sa comunicare le scelte che fa dandogli un senso, non resterà che la risposta individuale alle difficoltà quotidiane e al vuoto di futuro, con un segno politico preciso, tutt'altro che invisibile, di destra.

Segretario della Federazione dei Ds di Pisa



Modena Festa Nazionale de l'Unità 2 - 27 settembre 99

**SABATO 25 SETTEMBRE**

PONTE ALTO - ARENA ore 17.00

**MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

Massimo Mezzetti,  
Vinicio Peluffo,

Walter  
**VELTRONI**

Francesco De Gregori  
e Fiorella Mannoia  
in concerto

www.modena.pds.it Centralino Festa 059.821800 Prenotazioni alberghiere 059.821924



